

Mercè Rodoreda

La morte e la primavera

Traduzione dal catalano e nota introduttiva
di Amaranta Sbardella



LA NUOVA FRONTIERA

ceste voix sans corps qui rien ne sçaurait taire

RONSARD

...allora posai i vestiti sull'erba e prima di entrare nel fiume guardai il colore che ci lasciava il sole e il colore che ci lasciava il cielo e la luce tutta che ormai era diversa, perché la primavera era iniziata dopo aver vissuto nascosta dentro la terra e dentro i rami. Entrai nell'acqua piano piano, senza il coraggio di respirare, e sempre con la paura che, appena entravo nel mondo dell'acqua, l'aria, svuotata del fastidio che ero, si arrabbiasse e, diventata vento, soffiasse forte come d'inverno, quando quasi spazzava via le case e la gente. Avevo cercato la parte più ampia del fiume, la più bassa, la più lontana dal paese, dove non andava praticamente mai nessuno, perché non volevo che mi vedessero. L'acqua scorreva sicura di sé, di quel peso che le veniva dalla neve delle montagne e da tutte le sorgenti che fuggivano dall'ombra attraverso un foro nella roccia. Fusa per la frenesia di fondersi, l'acqua formava il fiume.

Poco dopo aver superato le stalle e il recinto dei cavalli mi ero accorto che un'ape mi seguiva insieme al fetore di sterco e all'odore dei glicini che stavano fiorendo. L'acqua era fredda, la fendevo con le braccia, la pestavo con i piedi, chiazzata dal sole che nasceva oltre le Pietre Alte con la smania di volare. Ci infilai la testa perché l'ape perdesse

le mie tracce; sapevo bene che certe api vecchie di sette anni erano più che astute. Dentro era torbido, una nube di vetro, e mi fece pensare alle sfere di vetro nei cortili, sotto i pergolati di glicine robusto, di quei glicini che scendevano lungo le case. Ogni primavera le dipingevamo del colore della rosa e per questo la luce del paese sembrava diversa, inebriata com'era dal rosa delle case. D'inverno, al chiuso delle sale da pranzo, rosse del fuoco che fuggiva su per il camino, facevamo i pennelli con le code dei cavalli, e i manici di legno che poi legavamo con il fildiferro. Quando erano pronti li mettevamo al sicuro e partivamo, uomini e ragazzi, a cercare la polvere rossa della Maraldina, la montagna coperta di eriche con in cima l'albero rinsecchito e il vento che fischiava tra i cespugli. Scendevamo nella grotta con una corda di nodi legata a un palo che veniva piantato all'entrata del pozzo. Il primo della fila aveva una lanterna. Scendevamo giù per il pozzo umido e nero, tagliato da vene lucenti che si smorzavano a poco a poco che il pozzo ci inghiottiva e, se era la prima volta, entravamo morti di paura nella grotta molle e rossa come la bocca di un malato in agonia. Appena tornati in paese lasciavamo i sacchi sotto la tettoia, aspettavamo il bel tempo per mescolare la polvere rossa con l'acqua e facevamo la pittura rosa che poi l'inverno cancellava.

Uscivamo al morire della notte e sulla Maraldina c'era sempre vento. Dal versante vedevamo il recinto dei cavalli. Facevamo noi quello che dovevano fare loro. I cavalli ce li mangiavamo. E per come li uccidevano i vecchi del mattatoio, per come era vecchio il sangue che li faceva vivere, la carne diventava così dura che sapeva di legno. Mentre scendevamo dalla Maraldina il vento, che in salita ci spingeva in basso, in discesa ci spingeva in alto, accovacciato

LA MORTE E LA PRIMAVERA

tra i cespugli, ci legava le gambe, ci pungeva il petto. I vecchi raccontavano che il vento della Maraldina era un vento diverso, un vento d'anime, delle anime dei *caramens* che morivano senza il cemento.

Era una festa mescolare la polvere con l'acqua, dipingere le case e i tronchi e i rami di glicine, tutto di rosa, il colore di ogni casa tranne una: quella del signore che viveva sulla collina spaccata, con il dirupo ricoperto dall'edera che in autunno si infiammava per morire.